

Serietà e competenza

L'ORGOGGIO
DI SERVIRE
IL SUO PAESE

di Ferruccio de Bortoli

«È la migliore intervista che ho fatto». «Quale

presidente? Non l'ho letta». «E forse non la leggerà mai». Aveva l'aria quasi divertita Ciampi nel suo ufficio di senatore a vita, pochi mesi dopo aver lasciato il Quirinale. Quella mattina era soddisfatto di aver portato a termine un compito gravoso: rilasciare all'archivio di Stato un resoconto dettagliato, con tutti i documenti e gli appunti personali, dei suoi sette anni al Colle. L'etica repubblicana dell'ex governatore della Banca d'Italia (dal '79 al '93), diventato politico per necessità (del Paese, non sua),

presidente della Repubblica dal '99 al 2006, imponeva l'assolvimento scrupoloso di ogni incombenza, anche la più piccola. Con meticolosità calvinista, acribia maniacale. La sindrome della scrivania vuota la sera, pulita, senza cose da evadere. In banca, una volta, si faceva così. In estrema sintesi: senso del dovere e grande rispetto delle istituzioni. Istituzioni che Ciampi ha servito, sentendosene onorato, e mai occupato con sufficienza o persino con disprezzo come gli capitò di notare negli anni

in cui dovette contenere il berlusconismo più rampante e anche un certo pressapochismo della sinistra di governo. Una disciplina quasi militare la sua, esercitata alla scuola della Banca d'Italia. Palazzo Koch era (ed è) una roccaforte del rigore quasi estranea al costume italiano, un'eccellenza nazionale che suscita più invidia e sospetti che ammirazione e gratitudine. Aveva un metodo di lavoro prussiano. «Mi concentro su una cosa alla volta, con calma».

continua a pagina 29

L'ETICA DI CIAMPI

LA FORZA DEI VALORI
E L'ORGOGGIO
DI SERVIRE IL SUO PAESE

di Ferruccio de Bortoli

Lezione L'ex governatore della Banca d'Italia aveva una scrupolosità calvinista nell'adempiere ai suoi doveri di uomo delle istituzioni

SEGUE DALLA PRIMA

La Banca d'Italia è stata per lui la seconda famiglia, il luogo da amare, la stanza del potere discreto che si esercita con la *moral suasion*, dove il tratto fermo e gentile è l'arma di governo più efficace. Una prassi che non conosce le durezza espressive del comando. Non c'è bisogno di gridare per farsi obbedire, né di battere i pugni sul tavolo. L'autorevolezza conta più delle amicizie influenti; le prove di serietà sono il migliore biglietto da visita. Non che Ciampi non avesse le sue durezza. Ricordo una sua telefonata particolarmente piccata quando il *Corriere* scrisse che non sarebbe succeduto come capo del governo a Prodi nel '98. Ci sperava e pare avesse già scritto il suo discorso.

In uno dei tanti colloqui che avemmo, mi raccontò che negli anni più difficili per l'economia italiana, nei momenti più bui delle responsabilità a Palazzo Chigi e in via XX Settembre, la sede del ministero dell'Economia,

teneva in tasca un biglietto con il grafico della differenza dei tassi italiani rispetto a quelli tedeschi. Quel divario in termini di costo del denaro sarebbe diventato sinistramente famoso con la parola *spread*. Prima della moneta unica aveva raggiunto anche i seicento punti base, un disastro per il servizio del debito italiano. Ciampi misurava i successi del governo con la riduzione di quel divario. Teneva costantemente sotto osservazione il grafico come fosse una pagella inappellabile. E non perché fosse ossessionato dal giudizio dei mercati e dal loro potere. Ma perché einaudianamente, da buon padre di famiglia, in questo caso molto allargata, faceva di conto. Oggi lo si fa assai meno. Ed era consapevole che senza una buona reputazione, senza dimostrare serietà di comportamento non si sarebbe andati da nessuna parte. L'Italia si sarebbe piegata sotto il peso dei propri difetti oltre che per il fardello del debito. Il suo governo uscì dalle secche pericolose della speculazione, consolidò il risanamento avviato da Amato dopo la crisi valutaria del '92 che coincise anche con l'attacco della mafia allo Stato. Una tempesta valutaria che si scatenò quando, da governatore della Banca d'Italia, ricevette la telefonata più drammatica della sua vita. La Bundesbank lo avvertiva che non avrebbe più sostenuto il cambio della lira, difesa già costata un'emorragia di riserve.

Negli anni in cui fu, nei governi Prodi e D'Alema, alla guida dell'economia vinse il sospetto degli alleati, in particolare i tedeschi, suscitò l'ammirazione di «falchi» come il ministro delle Finanze di Berlino Theo Waigel e, persino, del suo terribile collega olandese Gerrit Zalm. Il suo credito personale è stato tra i fattori di successo della rincorsa italiana per entrare nella moneta unica. E non dimenticheremo mai la sua espressione soddisfatta ed emozionata quando mostrò, fresco di conio, il primo eu-

ro uscito dalla Zecca. Era la vittoria di un ideale, nato tra le macerie della guerra e della Resistenza, combattute con onore, e coltivato nel sogno di Ventotene, nelle suggestioni azioniste e nell'entusiasmo repubblicano. L'euro come moneta di pace. Immaginiamo la sofferenza intima che un grande europeista come lui deve avere provato nell'assistere al lento e inesorabile indebolimento dell'Unione Europea, prigioniera degli egoismi nazionali. E il dispiacere nel vedere che i fantasmi del passato e i veleni del totalitarismo combattuti dalla sua generazione ricomparivano un po' ovunque, specie in quell'Est che deve all'Unione Europea libertà e benessere.

Un italiano per bene, orgoglioso di aver servito il suo Paese, è stato — e lo sarà ancora nel posto che la Storia gli riserverà — il simbolo della serietà e della competenza. Merce rara, diciamolo. Il suo settennato ha avuto come obiettivo, quasi una missione, quello di rianimare il concetto di patria, di restituire agli italiani l'orgoglio dell'appartenenza, la gioia di cantare l'inno. Compito non facile in un Paese in cui durante la Guerra fredda c'era chi di patrie ne aveva due e il tricolore era appannaggio politico solo della destra. Ricordo che in un pranzo al Quirinale, appena insediato nel '99, mi disse che avrebbe voluto visitare tutte le province italiane. Impegno che rispettò quasi fosse un fioretto laico. In quell'occasione il suo consigliere Arrigo Levi fece firmare a tutti i presenti il menù e promise che li avrebbe raccolti per i successivi sette anni. «Si rispettano tutti gli impegni, anche i più piccoli». Sorridemmo. La tenacia di Levi venne premiata, come quella del presidente. Tra le sue eredità, l'organizzazione delle celebrazioni nel 2011 del centocinquantesimo anniversario dell'Unità d'Italia. L'occasione per

celebrare il ritorno del senso di patria che per lui non era morto l'8 settembre del 1943. Un testimone raccolto, splendidamente, dal suo successore Napolitano. Quel marzo del 2011 rimane nella memoria collettiva degli italiani, al pari

di Torino 1961, un momento significativo della costruzione identitaria nazionale.

L'economista Ciampi, che era laureato in Lettere, il banchiere centrale più mitteleuropeo che romano, ha sempre

avuto per la politica un grande rispetto, pur tenendosi a distanza. Ne temeva le insidie anche se ne sentiva il fascino che a volte per un tecnico può essere irresistibile. Non coltivò però il sogno di improbabili discese in campo, quando dovette preparare con il suo governo le elezioni che nel '94 videro il primo trionfo di Berlusconi. Rinunciò al comizio finale che per le regole delle tribune politiche spetta al presidente del Consiglio in carica. Si ritirò in buon ordine in un piccolo ufficio messogli a disposizione dalla Banca d'Italia. Non sperava di tornare al governo e nemmeno di andare al Quirinale. Il *Corriere*, in un editoriale a firma di chi scrive, lo propose nella primavera del '99 come il candidato più autorevole. Ciampi chiamò la mattina seguente. «Grazie direttore, ma non so se mi ha fatto un favore». Poche settimane dopo l'accordo sul suo nome fu trovato con un consenso ampio. E la nomina avvenne al primo scrutinio. In un clima di concordia nazionale del quale oggi abbiamo profonda nostalgia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Palazzo Koch
Era il luogo da amare,
la stanza del potere
discreto che si esercita
con la moral suasion

